

sabato 31 | luglio 2010 |

spettacoli

culture@liberazione.it

9

"Hamlice", della Compagnia della Fortezza

Se la svagata Alice incontra Amleto dentro un carcere

Sandro Avanzo
Volterra

Si torna sempre sul luogo del delitto. Si riprende là dove i detenuti-attori della Compagnia della Fortezza ci avevano lasciato lo scorso anno, quando ci dimostravano che l'unico modo di comunicare il vero profondo era da dietro lo specchio, nella finzione della verosimiglianza. Era una continuità annunciata in *Alice* e oggi mantenuta in *Hamlice*, secondo e conclusivo capitolo del medesimo progetto. Ancora gli stessi personaggi: Amleto, Gertrude, Yorik insieme con un'Alice che corre trascinando gli spettatori e un Bianconiglio che parla napoletano; ancora gli stessi luoghi: il corridoio del carcere con le celle che su di esso si aprono tappezzato totalmente (pareti, soffitto e pavimento) dalla trascrizione delle pagine della tragedia shakespeariana, superfici su cui agiscono i figuranti-camaleonti vestiti delle medesime pagine. Ma la realtà nel frattempo è cambiata e altre sono le urgenze su cui riflettere. Le suggestioni visive continuano a susseguirsi ipertrofiche e rutilanti, accavallate, sovrapposte, consonanti e contraddittorie anche quando le azioni si svolgono in spazi diversi e partecipare a un evento significa di fatto escludersi dall'esperienza dell'insieme. Una possibile lettura che attraversa coerentemente tutto lo spettacolo è

suggerita già nell'incipit quando il pubblico viene fatto entrare in set già conosciuti per ritrovarsi avvolto dalle nere parole scritte sul bianco e immerso nelle sonorità delle frasi dette dal regista-attore che recita come Pallido Prence: «Servirà a qualcosa questa vertigine». Lo spettatore non ha davanti nessuna presenza umana, nessun colore, solo parole. Le presenze umane e i colori li si incontrano fuori, quando si viene portati in un cortile di abbagliante bianco e di sole che ferisce dove si tiene la scena cardine dell'esperienza in carcere di quest'anno (si badi bene che si tratta di "un'esperienza" e non di uno spettacolo). Su un palco inclinato stanno immobili tutti i personaggi, re, regine, buffoni, Humpty senza Dumpty, mentre il Cappellaio Matto si affanna con la sua penna d'oca a scrivere su tutto e su tutti senza riuscire a lasciare una sola traccia visibile. E mentre Amleto ci mette di fronte questioni di abissale portata («Povero Yorik, amico mio, a forza di sbeffeggiarli rischi di diventare come loro») quattro valletti danzano un minuetto di morte, un controtenore intona i Verdi e i monoliti di Kubrick continuano a cadere con rumore sordo



> Gli attori della Compagnia della Fortezza in "Hamlice"

scite), di "Nostra Signora dei fion" di Genet e di "Nunzio" di Scaldati suonano con un significato diventato del tutto differente. Quelle stesse battute denunciano ora una impossibilità di comunicare attraverso vocaboli che hanno perso d'identità, in una lingua dove la forma di una stessa battuta è diventata identica per dire della vittima e del carnefice, del potente e del sottoposto. Una riflessione quella di Punzo che mette in discussione in primo luogo la possibilità di fare teatro, e attraverso questa l'impotenza a fare informazione, a fare politica, a costruire un contatto tra persona e persona. E se gioiosamente nel finale Punzo invita gli spettatori a gettare in aria lettere di polistirolo per costruire «parole immaginate non imparate» agli applausi si volta di spalle con tutta la compagnia e tra le macerie del linguaggio usurato ci affida «A-Dio-Non Essere» caricandoci della responsabilità di trovare noi una lingua fatta di termini dotati davvero di un senso altro e infine autentico. Lo spettacolo si replica per la prima volta stasera sul palco del Teatro Persio Flacco, in forma ovviamente tutta differente, la stessa che in autunno inaugurerà la stagione del Fabbricone di Prato.

senza consentire alcun avanzamento di civiltà. Ora si può rientrare nel carcere e ammirare gli straordinari attori che replicano con variazioni lo spettacolo dello scorso anno. Tutto si ripete ancora uguale ma solo nella forma; il senso del lavoro non è più lo stesso e le parole del "To Be Or Not To Be", o quelle del "Ferdinando" di Rucello (in una delle scene più riu-